

Polysemy we live by.
Il fenomeno della polisemia
tra semantica e pragmatica
di *Grazia Basile*

Le idee concomitanti che ho detto esser destate dalle parole anche le più proprie, a differenza dei termini, sono le infinite idee ricordanze ec. annesse a dette parole, derivanti dal loro uso giornaliero, e indipendenti affatto dalla loro particolare natura, ma legate all'assuefazione, e alle diversissime circostanze in cui quella parola si è udita o usata¹.

[les langues] ... ce sont autant des miroirs où viennent se réfléchir les habitudes d'esprit et la psychologie des peuples².

I
Introduzione

Se apriamo a caso una pagina di dizionario di una qualsiasi lingua storico-naturale ci accorgiamo che il corpo della definizione di molti dei lemmi presenti è sotto-articolato in accezioni segnalate per mezzo di numeri e/o lettere. È il modo in cui le fonti lessicografiche danno conto del fenomeno della polisemia, ossia della capacità dei segni linguistici di articolare il significato in gruppi di sensi tra loro in vario modo collegati.

Si tratta di uno dei fenomeni più salienti delle lingue verbali e – come ci dimostrano i dati recentemente messi a punto per l'italiano da Federica Casadei – è di natura pervasiva. Se prendiamo in considerazione il GRADIT³, infatti, le parole polisemiche sono in tutto il 19%⁴, tuttavia se analizziamo il dato relativo

1. G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, in Id., *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici ed E. Trevi, ed. integrale diretta da L. F., 3 voll., Newton Compton, Roma 2013, p. 1702.

2. A. Darmesteter, *La vie des mots étudiée dans leur significations*, Librairie Ch. Delagrave, Paris 1895, p. 37; 1^a ed. 1887.

3. GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e dir. da T. De Mauro, 6 voll., UTET, Torino 1999; ed. 2007.

4. Cfr. F. Casadei, *La polisemia nel vocabolario di base dell'italiano*, in “Lingue e linguaggi”, XII, 2014, pp. 35-52: 38.

alla frequenza d'uso – quindi se andiamo a vedere che cosa accade all'interno del Vocabolario di base della lingua italiana (d'ora in avanti VdB) – emerge che la quasi totalità di esso è costituita da lessemi polisemici: questi ultimi coprono quasi il 90% (per la precisione l'89%) del VdB, arrivando, nel caso dei circa 2.000 lessemi più frequenti appartenenti al Vocabolario fondamentale, a costituire il 96%, dato che conferma la correlazione tra frequenza e polisemia dei lessemi⁵.

La polisemia, dunque, è sì minoritaria se ci basiamo sul numero dei lessemi, ma è preponderante se consideriamo l'uso linguistico, ossia le parole più frequenti di una lingua storico-naturale di cui facciamo uso nella stragrande maggioranza dei testi scritti e parlati.

È un fenomeno che pone non pochi problemi di ordine teorico e descrittivo. Per quanto riguarda l'aspetto descrittivo, sia i lessicografi che gli studiosi di semantica lessicale si sono trovati di fronte innanzi tutto al problema di distinguere la polisemia dall'omonimia⁶, per cui – in linea generale – possiamo dire che l'omonimia si riferisce a parole etimologicamente non correlate che hanno la stessa pronuncia (per esempio, in inglese *bank* per riferirsi a un istituto finanziario e alla sponda di un fiume), mentre la polisemia riguarda i gruppi di sensi all'interno di uno stesso vocabolo etimologicamente, e dunque semanticamente, correlati, che spesso sorgono per usi metaforici o metonimici o in relazione a differenti ambiti di attività (per esempio, in inglese *bank* per riferirsi a un edificio o a un istituto finanziario)⁷.

Per quanto riguarda i problemi teorici posti dalla polisemia cercheremo – in questa sede – di coglierne la portata teorica e le peculiarità, seguendo il filo del discorso di Tullio De Mauro che nel corso della sua attività scientifica le ha sempre riconosciuto un posto di rilievo nel funzionamento delle lingue e nell'ambito più generale delle esperienze, attività, saperi ecc. degli esseri umani, e cercando – nel contempo – di individuarne fecondi percorsi interpretativi.

2 I punti di vista sulla polisemia

La consapevolezza dell'esistenza di una pluralità di significazioni di una parola è un'acquisizione molto antica, cosa che appare chiaramente – per esempio – già in Aristotele, il quale usa spesso i sintagmi *πολλαχῶς σημαίνεται* e *πολλαχῶς*

5. Ivi, p. 40. La correlazione tra la frequenza di una parola e la sua polisemia è un dato ben noto alla statistica linguistica, come emerge dalla legge di Zipf (cfr. G. K. Zipf, *Human Behaviour and the Principle of Least Effort. An Introduction to Human Ecology*, Addison-Wesley Press, Cambridge 1949), per cui le parole più frequenti sono anche le più generiche e dunque le più disponibili, rispetto a quelle meno frequenti, ad articolarsi in un'ampia gamma di significati.

6. Cfr. ad esempio G. Leech, *Semantics: The Study of Meaning*, Second edition, Penguin Books, London 1981, pp. 227-9; J. Lyons, *Language, Meaning and Context*, Fontana Paperbacks, Bungay 1981, pp. 43-7; Id., *Linguistic Semantics: An Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 54-60.

7. Cfr. É. Kovács, *Polysemy in Traditional vs. Cognitive Linguistics*, in "Eger Journal of English Studies", XI, 2011, pp. 3-19: 4.

λέγεται in numerosi passi della *Metafisica*⁸. Per una ricerca vera e propria sul significato multiplo bisogna però arrivare al XVIII secolo, quando tale fenomeno viene studiato accanto ai neologismi, ai sinonimi e alle figure retoriche, mentre nel XIX secolo coloro che usano termini quali *polisemia*, *polisemico*, *polisemantico*, *polionimia* ecc. sono perlopiù linguisti interessati al significato dal punto di vista dell’etimologia, della lessicografia storica o della semantica storica⁹.

Il termine *polisemia* appare per la prima volta nel 1887 ne *L’Historie des mots* di Michel Bréal, a cui si deve la creazione del termine *polysémie*, per riferirsi alla nascita e alla moltiplicazione di nuovi sensi all’interno di una stessa parola¹⁰: a lui si deve inoltre il battesimo della semantica come una branca della linguistica generale indipendente dall’etimologia e dalla lessicografia e, in questo contesto, lo studio della polisemia assume una valenza centrale.

Nel XX secolo si passa da una prospettiva diacronica¹¹ a una prospettiva sincronica e, con l’affermarsi della linguistica strutturalista e generativista, il significato di una parola viene avvertito come qualcosa di definito da un numero chiuso di tratti costitutivi per cui si ha polisemia se tra le sue varie accezioni c’è almeno un tratto, un componente semantico in comune: le teorie semantiche di questo tipo – in linea generale – affrontano il problema della polisemia fornendo una lettura differente per ogni accezione di una parola¹².

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso parecchi linguisti¹³ si sono concentrati prevalentemente sui criteri per distinguere i casi di omonimia da quelli

8. Cfr., ad esempio, «Il termine “essere” è usato in molte accezioni, ma si riferisce in ogni caso ad una cosa sola e ad un’unica natura e non per omonimia» (*Metaph.*, 1003a 33-34; Aristotele, *Metafisica*, trad. it. a cura di A. Russo, in Id., *Opere*, vol. 6, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 86), e inoltre «il termine “essere” viene usato in molte accezioni, ma ciascuna di queste si riferisce pur sempre ad un unico principio» (*Metaph.*, 1003b 4-5; *ibid.*).

9. Cfr. B. Nerlich, D. D. Clark, *Polysemy: Patterns of Meaning and Patterns in History*, in “*Historiographia Linguistica*”, XXIV, 1997, pp. 349-85: 351.

10. «Questo nuovo senso – scrive Bréal –, quale che sia, non fa cessare quello precedente. Entrambi continuano a coesistere. Lo stesso termine, infatti, può essere usato, di volta in volta, in senso proprio o metaforico, in senso lato o ristretto, in senso astratto o concreto, ecc. Nella misura in cui nuovi significati vanno ad aggiungersi ai precedenti, una parola sembra moltiplicarsi, producendo nuovi esemplari che, identici nella forma, assumono diverso valore» (M. Bréal, *Saggio di semantica* [*Essai de sémantique*, 1897], introd., trad. e commento di A. Martone, Liguori, Napoli 1990, p. 87).

11. La semantica ottocentesca – considerando non solo Michel Bréal ma anche Hermann Paul, Wilhelm Wundt, Antoine Meillet, Arsène Darmesteter, Kristoffer Nyrop – ha come obiettivo principale lo studio diacronico del significato, ossia i mutamenti semanticci che le parole subiscono nel corso della storia della lingua di cui fanno parte o nel passaggio da una lingua a un’altra, e delle cause di tali mutamenti. Per esempio, si può avere un restringimento del significato (fr. *viande* ‘cibo’ > ‘carne’), un ampliamento (lat. *panarium* ‘cesto del pane’ > it. *paniere* ‘cesto’), una trasformazione in senso migliorativo o peggiorativo (fr. *crétin* ‘cristiano’ > ‘cretino’). Le cause di tali mutamenti vengono rintracciate in fattori di ordine linguistico, storico, sociale e psicologico (cfr. F. Casadei, *Lessico e semantica*, Carocci, Roma 2003, pp. 17-8).

12. Cfr. J. J. Katz, *Semantic Theory*, Harper and Row, New York 1972.

13. Cfr., tra gli altri, Leech, *Semantics*, cit.; J. Lyons, *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge 1977; Id., *Language, Meaning and Context*, cit.; Id., *Linguistic Semantics*, cit.; L. Lipka, *An Outline of English Lexicology*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1992.

di polisemia, spesso cercando – in quest’ultimo caso – una spiegazione a partire da principi semantico-logici di derivazione, individuando un senso, per dir così, basico e dei sensi derivati per estensione, restringimento ecc. di significato.

Molto schematicamente, tra i semanticisti possiamo distinguere tra coloro che sostengono la tesi polisemista, ossia l’esistenza di sensi distinti e correlati all’interno di una stessa parola, e coloro che invece sono fautori di un approccio monosemista, per cui la maggior parte degli item lessicali ha un significato unico e altamente schematico (*Grundbedeutung*) che si estenderebbe, a seconda del contesto, a tutti i suoi possibili usi¹⁴.

Sia i fautori della tesi polisemista che quelli della tesi monosemista incontrano molte difficoltà di cui qui è impossibile tener conto. Ci basti sottolineare che, nel primo caso, si tratta di un approccio non economico (si pensi ad esempio al verbo *vedere* che in italiano ha ben 19 accezioni e sottoaccezioni¹⁵ che dovrebbero corrispondere ad altrettante distinte rappresentazioni mentali) e che non rende conto del fatto che nell’uso quotidiano della lingua i parlanti spesso producono nuovi usi linguistici estemporanei che sono perfettamente comprensibili anche senza essere precedentemente lessicalizzati, quali le accezioni – per dir così – più sfumate e dipendenti dal contesto, come nel caso in cui in un bar un cameriere dica al collega che sta alla cassa *Il panino al prosciutto ha chiesto il conto*, per riferirsi, ovviamente, non a un reale panino al prosciutto ma al cliente che ha ordinato un panino al prosciutto, vuole pagare e quindi ha chiesto il conto.

D’altra parte, nel caso della *Grundbedeutung*, ossia dell’ipotesi di spiegare i casi di significato multiplo attraverso il ricorso a un tipo di nozione che prevede un nucleo di significato comune a tutte le diverse accezioni, non sempre tale significato nucleare è facile da cogliere in modo oggettivo, in particolare nel caso di lessemi molto comuni. Mentre in molti casi è facilmente intuibile quali usi di una parola sono più basici o centrali e quali invece sono secondari o derivati¹⁶, in molti altri casi di significato multiplo, invece, non è intuitivamente chiaro quale uso sia veramente prioritario: per esempio, nel caso di *game* potremmo avere dei dubbi a decidere se ci si debba riferire a delle attività o a degli insiemi di regole, così come nel caso di *window* è incerto se si tratti dell’apertura fatta nel muro di un edificio per dare aria e luce alle stanze oppure degli infissi e dei vetri che chiudono tale apertura¹⁷.

14. Cfr. S. A. Rice, *Polysemy and Lexical Representation: The Case of Three English Prepositions*, in *Proceedings of the Fourteenth Annual Conference of the Cognitive Science Society*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1992, pp. 89-94. Tra i fautori della tesi monosemista cfr., in particolare, Charles Ruhl che ipotizza un significato, per dir così modulare per cui «what appears to be a number of separate senses, possibly highly different and unrelated, can better be analyzed as a single general lexical meaning that can be variously “modulated” by a range of specific interpretations» (C. Ruhl, *On Monosemy*, State University of New York Press, New York 1989, p. 6).

15. Cfr. GRADIT, cit., s.v.

16. Cfr. il caso di *chicken* – esempio riportato da Geoffrey Nunberg – in cui noi ci sentiamo sicuri di affermare che tale vocabolo designa innanzitutto un tipo di uccello e in seconda istanza un tipo di carne commestibile (cfr. G. Nunberg, *The Non-Uniqueness of Semantic Solutions: Polysemy*, in “Linguistics and Philosophy”, III, 1979, pp. 143-84: 166).

17. *Ibid.*

Chiudiamo questo breve excursus sulle interpretazioni della polisemia ricordando il contributo della linguistica cognitiva, la quale – in una visione in cui il significato è visto come vincolato a operazioni di costruzione del tutto analoghe a quelle che regolano la concettualizzazione – intende la polisemia come «variazione nella costruzione della parola in diverse occasioni di uso»¹⁸. Per quanto riguarda l'individuazione di una *Grundbedeutung* in relazione al problema della polisemia, la semantica cognitiva ha dato negli ultimi decenni un contributo significativo, grazie soprattutto all'introduzione della nozione di prototipo. Secondo i linguisti che si riconoscono all'interno della semantica cognitiva, un problema come quello della polisemia – posto che il significato delle parole non è autonomo da un punto di vista linguistico, ma è interno al modo in cui gli esseri umani procedono alla categorizzazione della realtà e delle loro esperienze – trova difficilmente soluzione all'interno delle tradizionali teorie strutturaliste del linguaggio e richiede, piuttosto, una soluzione di tipo cognitivo, proprio perché le caratteristiche della polisemia sono strettamente intrecciate alla vera e propria struttura della cognizione¹⁹. La polisemia svolge dunque un ruolo molto importante in quanto ci fornisce delle importanti informazioni sul carattere dei processi cognitivi basici²⁰.

3

La polisemia nell'ambito di una teoria del significare

3.1. Per una semantica del significare

Uno dei maggiori studiosi di semantica del secolo scorso, Stephen Ullmann, ha considerato la polisemia «il problema centrale di tutti gli studi semanticici, linguistici ed extralinguistici»²¹ e una caratteristica del tutto normale del funzionamento ordinario delle lingue storico-naturali²².

18. W. Croft, D. A. Cruse, *Linguistica cognitiva* (*Cognitive Linguistics*, 2004), trad. it., Carocci, Roma 2010, p. 137.

19. Non a caso, uno dei maggiori interpreti di questo filone di ricerca afferma: «*Polysemy as categorization*: The idea that related meanings of words form categories and that the meaning bear family resemblances to one another» (G. Lakoff, *Women, Fire, and Dangerous Things*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1987, p. 12).

20. Cfr. P. D. Deane, *Polysemy and Cognition*, in «*Lingua*», LXXV, 1988, 4, pp. 325-61: 327.

21. S. Ullmann, *Principi di semantica* (*The Principles of Semantics*, 1957), trad. it., Einaudi, Torino 1977, p. 134.

22. Su questo punto non c'è accordo unanime tra gli studiosi e talvolta i sovraccarichi polisemantici sono stati avvertiti come una varietà di patologia verbale, intendendo per patologia qualsiasi evento che turbi l'equilibrio dei sistemi sincronici (cfr. Ullmann, *Principi di semantica*, cit., p. 143). Jules Gilliéron considera i sovraccarichi polisemantici come una varietà di patologia verbale, tuttavia fanno parte del nostro comune parlare, così che, per quanto riguarda le parole, «[...] nous en abusons, nous en exagérons la portée, nous les employons constamment au figuré, nous les faisons franchir les cloisons où ils devraient rester parqués pour ne pas avoir à supporter les inconvénients de l'hypertrophie sémantique» (G. Gilliéron, *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*, Slatkine Reprints, Genève 1975, p. 261; 1^{er} èd. 1918).

Da tale centralità della polisemia nelle lingue e nelle esperienze di vita degli esseri umani partono le riflessioni di decenni di Tullio De Mauro, al quale lo studio della polisemia (così come di altri fenomeni semantici) confinato nell'ambito del significato linguistico delle parole inteso come qualcosa di statico, come un *érgon*, stava sicuramente troppo stretto. In De Mauro la polisemia da questione linguistica diventa questione semiotica più generale, segnando un fecondo punto di svolta nel panorama degli studi di semantica lessicale degli ultimi decenni e un ancoraggio teorico alla dimensione pragmatica dell'uso.

Il punto di partenza di De Mauro – evidente già in *Introduzione alla semantica*²³ – è che i significati delle parole non possono essere ritenuti

una funzione delle forme linguistiche, una sorta di *virtus* significativa ad esse inerente, ma siano da considerarsi risultato e funzione del significare, del comportarsi linguistico dell'uomo nell'ambito delle collettività storiche nelle quali, anzitutto attraverso la solidarietà semantica, egli si inserisce e vive²⁴.

Le forme linguistiche non hanno alcuna intrinseca capacità semantica, ma sono solo strumenti nelle mani degli esseri umani inseriti nelle comunità storico-linguistiche²⁵. Emerge qui l'idea di una semantica del significare come processo dinamico, come *enérgeia* che si realizza nell'attività concreta dei parlanti nelle loro forme di vita storicamente determinate, quindi facendo riferimento anche a quell'extralinguistico di cui parlava Ullmann.

3.2. *Homo plurisignans* e linguaggio verbale

Tra le specie viventi – per quel che ne sappiamo fino ad oggi – solo gli esseri umani sono in grado di creare e dominare delle semiotiche diverse (semiotiche di tipo gestuale e visivo e il linguaggio verbale umano) a seconda dell'ambito di contenuti a cui si voglia dare espressione. L'*Homo sapiens sapiens* non solo è *Homo loquens* (anzi *pluriloquus*)²⁶, ma è anche *Homo signans* (anzi *plurisignans*). Nell'ambito delle semiotiche padroneggiate dall'essere umano il linguaggio verbale si è venuto sviluppando – nella sua specificità simbolica – per dare espressione a tutti i possibili contenuti pensabili e dicibili. Rispetto alle altre semiotiche, quindi, le lingue storico-naturali si sono venute distinguendo come codici creativi, caratterizzati da flessibilità e dilatabilità semantica, in grado di garantire la loro adattabilità a mutamenti e situazioni eterogenei²⁷.

23. T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1975³; 1^a ed. 1965.

24. Ivi, p. 10.

25. Cfr. ivi, p. 17.

26. Cfr. T. De Mauro, *Il linguaggio tra natura e storia*, Mondadori Università-Sapienza Università di Roma, Milano 2008, p. 10.

27. Cfr. ivi, p. 22. A tale proposito anche Emilio Garroni ha accostato il concetto di creatività al modo in cui la nostra specie si adatta all'ambiente, quindi al modo in cui essa esegue una serie di operazioni/compiti cognitivi e operativi che ne garantiscono la sopravvivenza: «[...] bisogna supporre nell'uomo una capacità estremamente sviluppata di “sentire” (in senso kantiano) le situazioni fattuali opportune, di differenziarle, modificarle, inventarle e riorganizzarle: una vera

Tale adattatività²⁸ delle lingue storico-naturali ha avuto degli enormi vantaggi, a livello filogenetico, per la specie umana in quanto le ha permesso di misurarsi con situazioni sempre più nuove, complesse e inedite, adeguando i segni linguistici ad esse. Le lingue storico-naturali si sono venute configurando come codici estremamente potenti, in grado, grazie all'illimitatezza del loro campo noetico, di dar voce a qualsiasi contenuto, bisogno, emozione ecc. propri degli esseri umani.

Il senso di una parola, di un segno linguistico è estensibile indefinitamente, così che – dice De Mauro rifacendosi a Ferdinand de Saussure – se una lingua avesse solo due segni, tutti i sensi possibili si ripartirebbero su di essi²⁹. Tale possibilità di indefinita estensibilità del significato di ogni parola o frase³⁰ è nota come indeterminatezza *semantica* o *vaghezza*, come una proprietà semiotica caratterizzante le lingue storico-naturali e che garantisce la loro natura di semiotiche caratterizzate dalla non non-creatività³¹, dunque disponibili all'innovazione e alla creatività.

L'indeterminatezza semantica o vaghezza è innanzi tutto una condizione segnica che investe parimenti il significante e il significato, è una condizione naturale della semiosi verbale, che fa parte del suo intrinseco funzionamento³² e che si caratterizza – come abbiamo detto poc' anzi – per una permanente disponibilità all'innovazione che, per definirsi come tale, richiede un rinnovarsi continuo dell'intesa tra gli utenti «all'atto della produzione e ricezione di ogni realizzazione segnica, con quell'atteggiamento reciproco tra utenti produttori e ricettori che è stato detto opportunamente *tolerance upon the field*»³³.

Tale disponibilità all'innovazione vuol dire, secondo De Mauro, possibilità di determinazioni plurime del significato di uno stesso morfo, così che il significato dei segni linguistici non è fissato una volta per tutte, ma – se ci poniamo

e propria “creatività trascendentale” o *in full sense of this term*» (E. Garroni, *Creatività*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 154).

28. A tale proposito De Mauro ha ben presente il concetto di *adaptedness*, proprio dell'epistemologia della biologia, per cui la storia della vita è caratterizzata da una tendenza verso una complessità adattiva crescente che ha portato alla comparsa di organismi più complessi dei precedenti. Come sostiene Telmo Pievani, «vi è [...] una proprietà generale di adattatività (*adaptedness*), di buon adeguamento fra specie e nicchie, che aumenta nel tempo, può essere misurata e va di pari passo con la complessità progettuale degli organismi» (T. Pievani, *Introduzione alla filosofia della biologia*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 207).

29. Si tratta di un vero e proprio terzo principio della linguistica saussuriana, oltre all'arbitrarietà e alla linearità, che fa sì che le lingue siano «soggette a un possibile permanente moto di trasformazione delle articolazioni formali entro la massa parlante e attraverso il tempo» (T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1995³, p. 103; 1^a ed. 1982).

30. De Mauro in questo si è valso dell'apporto teorico di teorici del linguaggio come Saussure e di filosofi e logici come Hempel, Black, Wittgenstein e Tarski (cfr. T. De Mauro, *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 146).

31. Cfr. T. De Mauro, *Lezioni di linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 112.

32. Cfr. S. Machetti, *La vaghezza linguistica come problema della pragmatica. Questioni teoriche e dati a confronto*, in “Esercizi Filosofici”, VI, 2011, pp. 195-213: 202.

33. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. 100.

(come abbiamo detto nel PAR. 3.1.) dal punto di vista del significare – si modifica e si riorganizza di continuo, in modo da accogliere nuovi sensi a seconda delle esigenze espressive dei parlanti. Ciò fa sì che, nel corso del tempo, alcuni sensi possano cadere in disuso e altri se ne aggiungano, soprattutto grazie al processo della metafora.

L'indeterminatezza semantica, insomma, è la matrice dell'ampliabilità semantica delle parole ed è grazie ad essa che le lingue realizzano il principio dell'omnipotenzialità semantica, dovuta al fatto che *a priori* non vi sono limiti alla, per dir così, “dicibilità”, a tutto ciò che *in e con* una lingua può essere detto³⁴.

3.3. La polisemia: un fenomeno a misura dell'utente

L'adattatività delle lingue – di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente – si manifesta non soltanto nella capacità delle lingue di misurarsi con situazioni nuove e non predibili ma anche – a nostro avviso – nell'adattarsi alla struttura psico-fisica dei suoi utenti, i parlanti di una comunità linguistica³⁵.

Come è stato messo in evidenza da André Martinet, il comportamento umano, anche nel caso della comunicazione linguistica, è soggetto alla cosiddetta *legge del minimo sforzo*, secondo la quale «l'uomo consuma energia solo nei limiti necessari a raggiungere i fini che si è proposto»³⁶ e al tempo stesso risponde a un principio generale di economia, che, nelle lingue, si identifica in una ricerca permanente dell'equilibrio tra «bisogni della comunicazione da un lato, inerzia della memoria e inerzia articolatoria dall'altro»³⁷.

I segni linguistici sono fatti per gli utenti che ne fanno uso e a questo proposito De Mauro parla di *pragmaticità radicale* per riferirsi a una proprietà che riguarda ogni codice semiologico e che prevede che non ci sia segno senza un utente che possa usarlo in rapporto ad altri³⁸. Per De Mauro «di ogni segno in ogni articolazione dell'universo semiotico è da dire che esso sussiste e vive in funzione delle capacità, dei bisogni, delle usanze degli esseri che l'adoperano e, insomma, per riprendere le belle parole di Antonino Pagliaro, “vive della loro vita”»³⁹.

34. Cfr. T. De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 97.

35. Raffaele Simone a questo proposito parla di una relazione iconica tra forma e significato delle parole, strettamente dipendente anche dall'apparato fisico degli esseri umani che usano una lingua. La struttura del linguaggio «è in parte determinata dall'apparato fisico dei suoi utenti umani, vale a dire da fattori come percezione, struttura muscolare, memoria, facilità di produzione e interpretazione, consumo di energia, ecc.» (R. Simone, *Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 47-8).

36. A. Martinet, *Elementi di linguistica generale* (*Eléments de linguistique générale*, 1960), Laterza, Roma-Bari 1977⁴, p. 197; 1^a ed. 1966. Inoltre, «a ogni stadio dell'evoluzione si realizza un equilibrio fra i bisogni della comunicazione, che esigono unità più numerose e più specifiche, ciascuna delle quali appaia meno frequentemente nell'enunciato, e l'inerzia dell'uomo, la quale porta a usare un numero ristretto di unità di valore più generale e di impiego più frequente» (ivi, p. 198).

37. Ivi, p. 199.

38. Cfr. De Mauro, *Lezioni di linguistica teorica*, cit., p. 67.

39. *Ibid.* In questo De Mauro si rifà a quanto afferma Ferdinand de Saussure a proposito

Se avessimo di fronte una lingua ideale, senza ambiguità⁴⁰, ogni cosa, evento, nozione ecc. avrebbe una designazione unica e univoca, ma – in virtù del principio di economia, della natura della nostra memoria e dal momento che le esperienze umane presentano una notevole ricchezza e complessità – non si può avere una corrispondenza uno-a-uno tra segni e referenti.

La polisemia è quindi una necessità semiotica e una conseguenza dell'economia linguistica e della limitatezza della nostra memoria, rispondendo perfettamente ai bisogni funzionali dei parlanti che con poche migliaia di vocaboli riescono a parlare di tutto e a intendersi tra loro. Non si tratta dunque di una irrazionalità delle lingue ma del «frutto di una razionalizzazione, d'una tendenza al risparmio»⁴¹.

Le parole che usiamo di più «nell'uso giornaliero» – come osserva Giacomo Leopardi nella citazione riportata in esergo – sono quelle più suscettibili di espandere il loro significato per adattarsi ai bisogni espressivi degli utenti e in questo è evidente il radicamento pragmatico di un codice così potente e al tempo stesso flessibile come il codice lingua. Sono le *habitudines* degli utenti, le loro usanze, le loro specificità ed esperienze nei vari ambiti tecnico-specialistici a dar vita, come era stato ben osservato – ci dice De Mauro⁴² – da Riccardo di Campsall e da altri logici tardo-antichi e medievali, al costituirsi di accezioni distinte per uno stesso vocabolo.

Tali *habitudines* incidono sulla formazione delle accezioni in misure e con modalità diverse: esse possono dar luogo a una vasta tipologia di accezioni, da quelle più lessicalizzate e dunque registrate nei dizionari⁴³, a quelle caratterizzate da ampliamento o restringimento di senso, estensione metaforica, metonimica ecc. che possono essere più o meno stabilizzate nell'uso, per cui possono darsi casi più estemporanei e totalmente dipendenti dal contesto (*context-driven*), ossia legati al particolare contesto di enunciazione, come *Il panino al prosciutto ha chiesto il conto* (cfr. PAR. 2), o *Il clarinetto ha dato le dimissioni* per riferirsi a un determinato suonatore di clarinetto che non suona più in un'orchestra. In linea generale, le accezioni polisemiche di un vocabolo sono – come afferma Arsène

della natura sociale della lingua e del ruolo interno e costitutivo, all'interno di una lingua, della massa parlante; cfr. F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* (*Cours de linguistique générale*, 1916), con introd., trad. e comm. di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1996⁴², pp. 95-6; 1^a ed. 1967.

40. Cfr. Lyons, *Semantics*, cit., vol. I, p. 140.

41. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, cit., p. 213.

42. Cfr. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. 61.

43. Cfr. per esempio il lemma *campagna*, inteso sia come 'grande estensione di terreno, pianeggiante o collinoso, fuori da centri urbani, con vegetazione spontanea o coltivata e poche abitazioni sparse: *aperta campagna*, *campagna coltivata*, *brulla*', che come 'ciclo di operazioni militari condotte su un dato teatro di guerra in un determinato periodo: *la campagna di Russia*, *le campagne di Napoleone*', o il lemma *dado* con accezioni appartenenti a più linguaggi tecnico-specialistici, 'TS tecn. oggetto metallico spec. a forma di prisma quadrato o esagonale con foro filettato nel quale si avvita una vite per costituire un bullone', 'TS arch. elemento parallelepipedo del piedistallo della colonna, compreso fra lo zoccolo e la cimasa di coronamento', 'TS stor. tortura in uso fino al Settecento, consistente nello stringere le caviglie del suppliziato fra due tasselli di ferro concavi' (cfr. GRADIT, cit., s.v.).

Darmesteter nella citazione in esergo – come degli specchi in cui si riflettono le abitudini dello spirito e la psicologia dei popoli.

4 Conclusioni

A conclusione di questo percorso sulla polisemia a partire dalle riflessioni e dagli scritti di Tullio De Mauro, possiamo dire che essa è una sorta di cartina al tornasole che ci dimostra come «una scienza logica o semiologica “senza soggetto” non è [...] possibile»⁴⁴. La polisemia non è solamente un fatto linguistico, ma si configura come un principio di organizzazione cognitiva che agisce sul lessico in sinergia – soprattutto nei casi che possiamo definire *context-driven* (come negli esempi visti nel PAR. 3.3.) – con la variabilità del contesto di enunciazione, e dunque facendo appello, in virtù di quella proprietà fondamentale dei codici semio-logici che De Mauro chiama pragmaticità radicale (cfr. PAR. 3.3.), alla dimensione concreta e sempre variabile dei contesti d’uso.

Sono le *habitudines* dei parlanti, infine, che disegnano le modalità in cui le varie accezioni di una parola polisemica si collegano le une alle altre. Le varie accezioni di una parola polisemica non si sviluppano in maniera caotica e casuale⁴⁵, ma – come afferma De Mauro – esiste un principio d’ordine⁴⁶ che non può essere rintracciato né nell’esistenza, tra le varie accezioni, di almeno un tratto, un componente semantico in comune (come voleva la semantica strutturale), né individuando un senso basico da cui sarebbero derivati tutti gli altri, né ricorrendo a principi sintattico-distribuzionali ecc.⁴⁷.

Le accezioni si sviluppano «in modo ragionevole, ma non prevedibile a priori»⁴⁸, in relazione con le esperienze di vita, storicamente determinate, degli esseri umani⁴⁹. Tra le accezioni di un vocabolo si creano delle, per dir così, “co-

44. De Mauro, *Minisemantica*, cit., p. 64.

45. Neppure nel caso estremo dell’enantiosemia, in cui all’interno di una parola si sviluppano due (o più) accezioni avvertite come contrastanti tra loro, possiamo parlare di accidentalità o di casualità diacronica o sincronica, ma dobbiamo far ricorso, per certi tipi di lessemi, a determinate strategie di organizzazione del significato (cfr. G. Basile, *Sull’enantiosemia. Teoria e storia di un problema di polisemia*, Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria, Rende 1996).

46. Cfr. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, cit., p. 269.

47. Cfr. G. Basile, *Per una discussione sulla polisemia*, in *Testi e linguaggi*, a cura di M. Bottalico e M. T. Chialant, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, pp. 11-39: 12.

48. De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, cit., p. 74.

49. Siamo dunque ben lontani da quanto sosteneva Bréal quando, a proposito di un nuovo senso che si aggiunge ai precedenti, lo definisce «quale che sia» (cfr. n 10). A questo proposito si possono individuare – a nostro giudizio – dei veri e propri *pattern* di polisemia, storicamente e culturalmente determinati, quali *concreto-astratto* (ad esempio *bandiera* ‘drappo di uno o più colori [...] che simboleggia nazioni, città, partiti, corpi militari, ecc.’/‘idea, principio a cui ispirare il proprio operato’); *parte del corpo-oggetto* (ad esempio *dente* ‘ciascuno degli organi ossei che si trova nella bocca degli esseri umani e di alcuni animali’/‘oggetto a forma di tale organo o sporgente come tale organo: *i denti del pettine, della forchetta*’); *animale-carne macellata o cucinata* (ad esempio *agnello* ‘il piccolo della pecora fino all’età di un anno’/‘la carne macellata

stellazioni” di sensi di volta in volta variabili in relazione alle *habitudines* degli utenti, come accade quando «nel tessere un filo, intrecciamo fibra con fibra»⁵⁰, fino a creare quelle che Ludwig Wittgenstein definisce *somiglianze di famiglia* (*Familienähnlichkeit*)⁵¹.

Il legame tra le diverse accezioni non è dunque dato né storicamente, né logicamente ma – come afferma De Mauro riprendendo le parole di Antonino Pagliaro – vive nella coscienza dei parlanti⁵². È dunque il soggetto parlante, in ultima istanza, a costituire la garanzia epistemologica⁵³ perché ci siano, al tempo stesso, l’articolazione di un lessema in varie accezioni e la possibilità – per il ricevente – di intendere quale specifica accezione avesse in mente il parlante. Ciò è possibile (e del tutto normale) in quanto il parlante fa affidamento su una cooperazione e intesa implicite con l’ascoltatore, su uno sfondo comune di sapori condivisi, così che quest’ultimo non abbia alcun problema «to pragmatically infer her intended lexical meaning»⁵⁴.

o cucinata di tale animale’); *animale-qualità* (ad esempio *balena* ‘gigantesco mammifero marino dal corpo pisciforme e capo sormontato da sfiatatoi’/‘persona, spec. donna, molto grassa’); *istituzione-posto* (ad esempio *università* ‘istituto didattico e scientifico di ordine superiore [...]’ che conferisce un diploma di laurea al termine del corso di studi’/‘edificio in cui hanno luogo i corsi universitari’); *generico-specifico* (ad esempio *biglietto* ‘foglietto o cartoncino su cui è scritto un messaggio’/‘foglietto numerato che dà diritto a partecipare a una lotteria, una riffa e sim.’) ecc. Gli esempi sono tratti dal GRADIT, *s.v.*

50. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* (*Philosophische Untersuchungen*, 1953), Einaudi, Torino 1974, par. 67, p. 47.

51. *Ibid.*

52. T. De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, UTET Libreria, Torino 2005, p. 26.

53. Come sottolinea Marina De Palo, la lingua non un oggetto autonomo o una sorta di ipostasi astratta, ma «essa si determina solo nella prospettiva del soggetto parlante che assume il ruolo di garante epistemico, che dà fondazione ai valori e alle identità linguistiche» (M. De Palo, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Carocci, Roma 2016, p. 50).

54. I. L. Falkum, *The How and Why of Polysemy: A Pragmatic Account*, in “Lingua”, 157, 2015, pp. 83-99: 84.